

Venerdì 30 maggio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il libro di Culicchia

## Che voglia di dissolversi nel bla bla bla del mondo

L'ultimo romanzo di Giuseppe Culicchia è destinato a spiazzare il lettore affezionato a «Tutti giù per terra» e costeggia rischiosamente una certa Retorica paraculiniana del Negativo, però ho l'impressione che sia stato perlopiù frainteso nelle stroncature che ha ricevuto. Non si tratta infatti di un testo iperletterario, in cui l'autore ha riversato le sue velleità sperimentali, i suoi virtuosismi stilistici, ma di un romanzo-diario atipico, da cui traspare soprattutto la voglia (e urgenza) da parte di Culicchia di dire la sua sul mondo. Come, omeopaticamente, si reagisce al bla bla bla, così si contrappone al nulla, alla estrema caducità di ciò che esiste («niente resta, tutto se ne va...»), addirittura il desiderio di annullarsi, di sottrarsi, di sparirsi. I riferimenti letterari potrebbero essere innumerevoli. Cito qui alla rinfusa: il Sartre della «Nausea», il pirandelliano «Fu Mattia Pascal», il Miller parigino, il già citato Céline (ma attenzione: quanti viaggi organizzati e confortevoli al termine della notte nella nostra narrativa), e soprattutto l'Hamsun giovanile di «Fame». Ma il gioco dei rimandi sarebbe fuorviante. Credo che la cifra di questo libro non consista neppure nel lungo, verbosissimo, iterativo monologo contro i messaggi pubblicitari, le innumerevoli rappresentazioni del cibo (geneticamente manipolato), i replicanti giapponesi, l'unto di Mc Donald's, le Sacre Famiglie, ecc., ma in altro. Nello scoprire che quello che nei romanzi precedenti era disagio psicologico, disadattamento alla società dei consumi qui si traduce in una «infermità» ontologica, in un buco nero dell'esistenza in cui, quasi con mossa preventiva, ci si lascia profondere volontariamente. Dicevo di un fastidioso



**Bla bla bla**  
di Giuseppe Culicchia  
Garzanti  
pp. 130  
lire 18.000

lettura legato a certo manierismo nichilista: non si può giocare impunemente con il nulla e con la disperazione. Però ho l'impressione che questa enfasi declamatoria, questo modo di essere eccessivamente imbronciati e inconciliati con il mondo, siano alla fine non un di più, ma una specie di intima necessità. Se l'autore ha perso nei suoi vagabondaggi per l'Europa un po' della sua proverbiale sobrietà espressiva (a proposito: il film tratto dall'opera prima è molto più in stile-Brizzi eccitato, giovanilistico, modaiolo - che in stile-Culicchia...) e del suo candido umorismo, è perché la violenta misantropia del protagonista («oggi non ho voglia di essere guardato») rende la sua voce stridula e un po' isterica. Le cose notevoli di queste pagine sono, nell'ordine: la presenza assai e luttuosa del bianco, il paesaggio metropolitano («apocalisse di auto e passanti»), l'uso martellante delle figure della ripetizione in questa specie di monologo che si riprende in brevi paragrafi (anafora, ecc.), l'originale punto di vista populista di chi narra (non è accettato nei caffè eleganti o nei negozi raffinati...). Perfino le pagine conclusive del libro confermano, in tutta la loro ambiguità, questa impressione di sincerità disarmante. Certo, se il mondo è ridotto a un cumulo di rifiuti, è anche vero che dei rifiuti si continua a fare arte: chissà che quel «gran finale», quel carnevale carabico in una città del nord Europa, con l'aria irrespirabile, le orde di gente sudata, con la sua immagine di felicità stralunata e un po' folle, non rappresenti una specie di azzeramento un «cupio dissolvi» che prelude a una nuova nascita. È difficile per chiunque immaginare il successivo libro dell'autore, ma certo non pensare niente, non essere niente può anche rappresentare provvisoriamente una liberazione...

Filippo La Porta

Intervista allo scrittore Julian Barnes, autore di dieci racconti sui britannici «stranieri» in Francia

## Il cricket nel 1789, Simpson al Tour. Storie di inglesi sotto la Manica

«È il paese a cui siamo più vicini, e che conosciamo meno. La nostra identità nazionale si è formata in opposizione alla loro. E oggi siamo sempre più uniti: da Londra, in treno, si arriva prima a Parigi che a Edimburgo...»

ROMA. L'umorismo è una questione di attesa. «È il momento in cui la storia incontra la tecnica - ci spiega lo scrittore inglese Julian Barnes -. Avevo in mente la trama di *Parlami* (una storia di tradimenti) da anni. Ma non c'era ancora la forma per raccontarla. A un certo punto, l'ho trovata. Una struttura a più voci, in cui ogni personaggio, a turno, si rivolge al lettore, chiede la sua complicità, lo sfotte, a volte lo minaccia».

L'umorismo è una questione di punti di vista. E sempre Barnes ce lo fa capire: «Volevo aprire *Una storia del mondo in 10 capitoli e 1/2* con un mito molto famoso messo in scena *upside down*, a testa in giù. Ho scelto l'Arca di Noè. Ma serviva un punto di vista insolito. In un primo momento ho pensato di far raccontare la storia alla moglie di Noè. Ma ho ben presto realizzato che non avrebbe potuto far altro che prendere le difese del marito. Allora ho pensato a un animale. Ma anche gli animali, essendo stati scelti, sarebbero stati dalla parte di Buckingham Palace, del potere costituito. Dovevo dare la parola a un animale clandestino, a un infiltrato. E quale clandestino più sgradito, a bordo di una nave costruita in legno, di un tarlo?». Ecco dunque il diluvio narrato da un tarlo che parla come un laureato di Oxford, che definisce Noè - scusandosi preventivamente - «un po' di buono», ma che dice pane al pane e vino al vino, rivolgendosi al lettore: «Secondo voi, Noè e i suoi familiari di cosa si cibavano nell'Arca? Di *not*, naturalmente», dove per «noi» si intendono tutti gli animali, imbarcati e poi decimati nel nome della pulizia etnica (perché, altrimenti, crediamo siano scomparse bestie come il basilisco, l'ippogrifo e la chimera?»).

L'umorismo è una questione di serietà. Secondo Julian Barnes, «essere buffi è un altro modo di essere seri». Ma su questo confessa di avere un sogno ancora irrealizzato: «È abbastanza facile scrivere una storia comica con un sottotesto serio. Avviene a quasi tutti i veri comici: fanno ridere, ma sotto sotto si capisce che sono tragici. Mi piacerebbe molto ottenere il contrario: scrivere una storia estremamente seria che, alla fine, faccia ridere. La preghiera di non rubarmi l'idea. Non la dica a nessuno. Tranne che ai suoi lettori, si capisce».

L'umorismo, infine, è una questione di straniamento. Di sentirsi fuori, di percepire l'estraneità, di immedesimarsi in chi è straniero. E qui arriviamo al libro - appena pubblicato da Einaudi - per il quale Julian Barnes è venuto in Italia. Si chiama *Oltremarica* e già il titolo chiarisce tutto: se per noi l'Oltremarica è l'Inghilterra, per un inglese è la Francia, e questo è un libro sulla Francia e sui modi (assai diversi) che gli inglesi hanno di



Calais, gennaio '92, i lavori di uno dei tre tunnel sotto la Manica

Boris Nonda/Sintesi



**Oltremarica**  
di Julian Barnes  
Einaudi  
pp. 192, lire 28.000

**Una storia del mondo in 10 capitoli e 1/2**  
di Julian Barnes  
Einaudi tascabili  
pp. 348, lire 18.000

rapportarsi ad essa. Dieci racconti per mettere in scena altrettanti inglesi sul continente, dai giocatori di cricket che scendono a sfidare i francesi (ma sbagliano davvero il momento: è l'anno 1789...) al vecchio scrittore che, in un 2015 assai simile all'oggi, passa sotto la Manica in treno per recarsi a Parigi. «La Francia - ci spiega Barnes - è il mio altro paese. Ho cominciato ad andarci da bambino, negli anni '50, con i miei genitori. La conosco bene e l'approzzo per tutte le sue «diversità» rispetto a noi inglesi. E per noi inglesi il paese più vicino è quello che capiamo meno».

Su quest'ultimo punto, Barnes ci regala addirittura un'indicazione bibliografica: «Sto leggendo un li-

bro di Linda Colley che si intitola *Britons Forging the Nation*. È un volume di storia sulla costruzione dell'idea di nazione in Gran Bretagna. La Colley spiega molto bene come quest'idea, nel '700, nasca in opposizione alla nazione francese che era già molto consolidata (almeno dai tempi di Luigi XIV), mentre i britannici sono in realtà un malfermo miscuglio di inglesi, scozzesi, gallesi e irlandesi... Per secoli ci siamo combattuti, e oggi siamo sempre più vicini. Ormai, da Londra si arriva prima a Parigi che a Edimburgo. È l'Europa, finalmente sta arrivando». Un'Europa che la Gran Bretagna non ha mai tanto desiderato: Tony Blair cambierà qualcosa? «Lo spero. La Tha-

tcher e Major hanno giocato su forti sentimenti di isolamento. Ma credo che Blair possa giocare su un terreno di curiosità, di apertura altrettanto radicato».

Poiché Julian Barnes è un grandissimo appassionato di sport, ed è giustamente convinto che sia un campo dove i caratteri nazionali emergono in modo lampante ed innocuo, ecco che il rapporto Inghilterra-Francia si gioca anche su quel piano. Uno dei racconti (meraviglioso) è su un inglese che va in Francia a fare il ciclista: e ovviamente si parla del leggendario Simpson, il ciclista morto sul Ventoux durante un Tour de France, e di Sean Kelly, il grande irlandese. «Adoro il ciclismo e vorrei fare a Marco Pantani i più grandi auguri di rivederlo presto al Tour, in maglia gialla. Simpson è un'immagine della mia gioventù... un inglese che, per diventare un grande dello sport, è dovuto andare in Francia riassumere tutti i miei personaggi. Certo, allora il ciclismo da noi non era popolare, e in Inghilterra Simpson sembrò a tutti un eccentrico che era morto facendo una cosa insensata, come scalare una montagna in bici nel Sud della Francia. Kelly, invece, l'ho anche visto di persona: l'unica volta che ho seguito una tappa del Tour, vicino a Carcassonne. Il gruppo è passato a velocità supersonica ma Kelly era in maglia verde, e l'ho visto!».

Il Tour, per Barnes, è una religione: non ne perde una tappa in tv, lo trova una perfetta metafora dell'Europa unita. «È un microcosmo in cui tutti fanno la stessa cosa, pedalano verso una stessa meta, ma le differenze nazionali emergono in modo inequivocabile. Pantani non potrebbe essere inglese mentre Chris Boardman, così programmato e lamentoso, non potrebbe non esserlo». Lo sport preferito da Barnes è però il rugby, dove la rivalità fra i britannici e la Francia è nobile e antica. Ma gli piace anche il calcio - tifa Leicester City, la squadra della città dove è nato - e spende parole bellissime per Eric Cantona, il contrario di Simpson, un calciatore francese nella terra dei «maestri» inglesi. «Cantona si è ritirato al top e questo insegnerà ai suoi fans che nella vita c'è altro, oltre al pallone. È una lezione utilissima. La sua è una storia estremamente interessante. Quando arrivò da noi, a Leeds, sembrava solo un francese pazzo. Poi, al Manchester, si è conquistato una rispettabilità, fino all'incidente - l'assalto al tifoso - che avrebbe potuto distruggerlo. Invece la società l'ha sostenuto, è tornato, ha rivinto il campionato ed è emerso come una figura di culto... è una storia un po' strappalacrime, ma molto curiosa. E ha contribuito al buon vicinato anglo-francese assai più dei miei romanzi».

Alberto Crespi

## L'Accademia delle scienze elegge Solzhenitsyn

Aleksandr Solzhenitsyn, premio Nobel per la letteratura, è uno dei nuovi membri dell'Accademia delle Scienze, la più prestigiosa istituzione culturale della Russia. È stato eletto ieri dall'assemblea generale dei 975 membri per il settore lingua e letteratura. Nell'inverno scorso era scoppiata una polemica a causa dell'età dello scrittore. Egli aveva superato i 75 anni e l'Accademia rischiava di escluderlo perché aveva intenzione di ringiovanire la sua rappresentanza. Almeno questa era l'opinione di alcuni scienziati. Perché quella di altri era esattamente l'opposto e che cioè il talento non ha età. Alla fine sono prevalsi tutte e due le posizioni perché sono state create per la prima volta due sezioni, quella «principale», senza limiti di età, e quella «scienziato giovane», fino ai 55 anni. E così l'autore dell'«Arcipelago Gulag» è entrato nell'Olimpo dei tempi moderni e contemporanei della Russia. I candidati alla presidenza di ieri erano 250 ma i posti vacanti erano solo 78 dei quali 25 andavano ai «giovani». Sono stati eletti 67 membri, solo 21 bocciati, fra i quali l'attuale primo vice ministro della Difesa, Kokosin. È entrato invece il ministro all'energia nucleare Mikhailov e il rettore della Mgu, l'università statale di Mosca, Sadovnicij. Un accademico guadagna 700 mila rubli oltre ai 700 mila rubli che incassa per il lavoro o la pensione. L'età media è di 68,7 anni per i membri effettivi e 64,8 per quelli supplementari, una divisione che ricorda da vicino le strutture sovietiche. Gli accademici lavorano più nei ministeri che nelle università: 50 contro 32. L'elezione alla Accademia è a vita. La prima volta che si tentò di abbassare l'età media dei membri della istituzione fu nel 1928 quando il Partito comunista decise di farvi entrare in massa i giovani del Komsomol. Poi si provò a farlo nel 1991 mentre moriva l'Accademia dell'Urss e nasceva quella della Russia. L'istituzione più stimata nel paese stava però rischiando il collasso. Fu Eltsin a decidere alla fine di fondere le due Accademie.

Ma.Tu.

## Feiffer se ne va dalla rivista Village Voice

È divorzio dopo oltre 40 anni tra due icone della contro cultura anni Sessanta: il cartoonista Jules Feiffer le cui vignette hanno contribuito fin dagli esordi a definire l'immagine del «Village Voice» non disegnerà più per il celebre settimanale alternativo di New York. È una questione di soldi: «Sono diventato troppo caro per loro», ha detto il disegnatore che ha 68 anni. Il New York Times ha pubblicato ieri una striscia autobiografica in cui l'umorista racconta la vicenda. In particolare il dialogo con il direttore della rivista che viene chiamato, in questa occasione, Mr. Scrooge, come l'avar del Racconto di Natale di Dickens.

Verso la Biennale

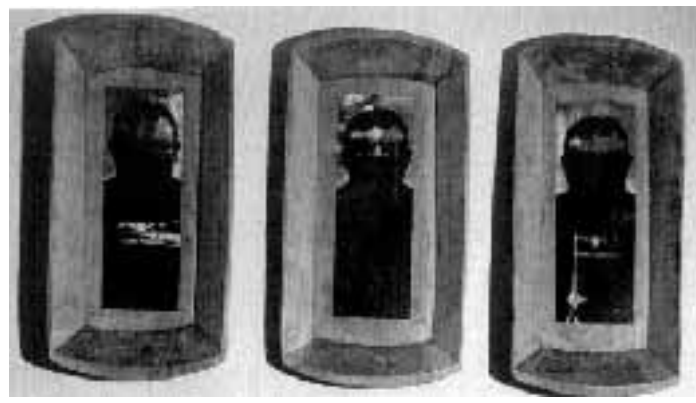
Le contaminazioni di stili negli artisti dell'America Latina presenti a Venezia

## E dall'installazione spunta fuori uno sciamano...

Studiano in Europa e adottano registri occidentali, ma fanno echeggiare le antiche suggestioni dei propri avi. In un linguaggio inedito.

Identità culturale e ricerca delle proprie radici sotto l'apparente linguaggio «occidentale»: è quello che accomuna gli artisti scelti a rappresentare l'America Latina alla prossima Biennale di Venezia. Si tratta di diciotto artisti (alcuni di loro conosciuti anche in Italia, quali Piqueras e Roca Rey) le cui opere saranno esposte nell'unica sede della Fondazione Querini Stampalia, mentre il Brasile, l'Uruguay, il Venezuela disporranno di un proprio Padiglione ai Giardini della Biennale e l'Argentina occuperà una sede autonoma. Una premessa è di rigore: qui non è possibile nessun tipo di generalizzazione, che si rivelerebbe azzardata proprio perché si è di fronte a ricerche individuali e rappresentative di un'area geograficamente vastissima e variegata nella conformazione storica e sociale qual è, di fatto, quella del centro e sud dell'America. Ciononostante, è possibile tentare qualche riflessione, sollecitati da spunti comuni ad alcuni degli

artisti selezionati. In particolare ci riferiamo a quella necessità di attuare, come già si accennava, una sorta di recupero delle proprie origini culturali nel tentativo di proporre non tanto nostalgiche fughe nel passato quanto di tracciare le basi di una nuova e contemporanea identità. E tutto ciò è tanto più sorprendente se si confronta con il lavoro di questi artisti, che non si sottrae a riferimenti espliciti a uno stile «internazionale». Non basta: il loro studio e la loro formazione sono spesso caratterizzati da frequenti lunghi soggiorni in Europa. Si tratta evidentemente di operare una sintesi, impresa che contiene il rischio di cadere in una sorta di eclettismo che andrà verificato, di volta in volta, di fronte alle rispettive scelte e alle singole opere. È in questa complessa questa stratificazione delle componenti culturali che si inserisce, per esempio, il lavoro di Francesco Toledo (Messico 1940) di Manuel Cholan-



Un particolare di «Bateas» di Oscar Rene Chacon

go (Ecuador 1951) e ancora quello di Rene Chacon e Luis Paredes (entrambi di origine salvadoregna e nati rispettivamente nel '60 e nel '66) che presentano *Bateas*, un'installazione realizzata a quattro mani: si tratta della riproposizione di un oggetto umile, di uso quotidiano, un contenitore degli oggetti domestici più di-

versi, dalla frutta al grano, fino alla biancheria. Un'opera che invita ad un confronto non solo tra passato e presente, ma anche tra manualità artigianale (un'altra componente di forte peso per molti artisti latino-americani) e moderna tecnologia. Infine, va sottolineato come sia Toledo sia Cholango vantino una dissen-

denza da popolazioni indigene: Cholango è infatti di origine amerindia (quechua), Toledo zapoteca. Ed è proprio Toledo ad insistere, nelle note biografiche che accompagnano il suo lavoro, sulla sua infanzia povera, trascorsa con una prozia che gli ha trasmesso le suggestioni dei riti sciamanici. Suggestioni che ritroviamo puntualmente nel suo lavoro dove la metamorfosi tra animali e uomini, creazione e trasformazione continua della vita si accompagnano ad una conoscenza diretta della cultura europea. Nel 1960 è invitato a Parigi a studiare incisione con William Heiter. Anche per la formazione di Cholango è determinante il viaggio in Europa: agli studi scientifici (una laurea in matematica e geologia all'Università di Quito) segue una borsa di studio in geologia a Londra. Sarà quindi il clima della capitale inglese ad avvicinarlo alla pittura: seguiranno dei viag-

gi in Svizzera, Francia e in Germania dove l'artista attualmente risiede. Un'iniziazione all'arte avvenuta in Europa e caratterizzata da una riflessione sul Surrealismo e su Beuys cui s'innestano componenti della cultura quechua che lo portano ad elaborare un sistema visivo apparentemente vicino al codice occidentale, in realtà ricco di echi e riferimenti simbolici non riconoscibili a una prima lettura. Infine, per quanti intendano avvicinarsi alla cultura latino-americana, vale la pena segnalare l'esposizione di opere di Dioniso Blanco, Guillio Perez, Alberto Ulloa, tutti della Repubblica Dominicana, presso la sede romana dell'Istituto Italo Latino Americano: una piccola anteprima della Biennale, dal momento che Blanco che a Venezia rappresenta la Repubblica Dominicana.

Gabriella De Marco